

dalla preistoria della stampa italiana: dai primi « fogli volanti », « distinti racconti », e « lettere d'avvisi », in buona sostanza da quelle forme di divulgazione manoscritta delle notizie che ne dominarono il panorama fra la seconda metà del Cinquecento ed i decenni iniziali del Seicento, sino ai primi periodici veri e propri che videro la luce a Firenze nel 1636, a Genova tre anni dopo, a Roma nel 1640, a Milano e Bologna nel 1642 ed alla pronunciata decadenza di fine secolo. Non era infatti agevole, anche per le lacune della storiografia italiana sul periodo, tener fede agli impegni programmatici dell'impresa evitando il ricalco dei vecchi schemi della curiosità erudita ed avvalersi ad un tempo dei loro risultati concreti. E Castrovino, va detto a suo merito, c'è riuscito più che brillantemente.

Così come brillantemente hanno condotto a buon fine il proprio impegno tanto Ricuperati quanto Capra. Anche se per il Settecento e per l'età napoleonica gli studi di storia della cultura e

di storia generale soffrono di lacune assai meno pronunciate che per i secoli precedenti la quantità di materiale da reperire, classificare, analizzare e valutare proprio alla luce di quegli studi era di dimensioni tali da far tremare i polsi. In specie a chi doveva riproporsi anche di affrontare, e non tangenzialmente, le tematiche, i criteri di scelta delle informazioni, i dibattiti che caratterizzarono la stampa del tempo non rifuggendo dal seguire, con la biografia delle figure più eminenti di intellettuali e di giornalisti ad essa interessati, la vita e le vicende materiali di un certo numero di pubblicazioni. Ricuperati e Capra, come si è detto, hanno superato con onore la prova e grazie alla loro fatica, ed a quella dei due coordinatori dell'iniziativa, la letteratura storica italiana ed il più vasto pubblico posseggono adesso un'opera di alto valore scientifico e civile che non molti anni fa sarebbe stato impensabile non diciamo impostare ma persino ideare.

GIORGIO MORI

ARTI FIGURATIVE

I macchiaioli

Son anni ormai che, dentro la generale attenzione all'arte dell'Ottocento soprattutto in quei paesi che ne sembravano quasi privi o scarsamente dotati, si sente salire anche in Italia un desiderio di guardare con occhi nuovi le vicende artistiche di quel secolo. Intendendo per nuovi non più acuti, che occhi acutissimi già le avevano con varie conseguenze in ogni tempo guardate, ma occhi resi più coscienti e sgombri dal lavoro di ricerca scientifica e storica che si è fatto di recente assai fitto e un poco anche dalle condizioni di cultura oggi vigenti.

E per prendere in esempio quello che forse è il maggiore artista del secolo (contendendogli la palma il solo Segantini), cioè Giovanni Fattori, dalla « buona notte » datagli da Longhi all'attuale « buon giorno » di Chastel corrono trentasei anni, in cui

son cambiate tante cose, da giustificare il volger dell'ora; non che solo oggi cominci il risveglio mattutino di Fattori, e dei suoi amici uniti sotto il nome di macchiaioli, tante mai mostre e giuste valutazioni e felici critiche e ricerche sottili si son succedute da almeno quindici anni, ma oggi si è data la straordinaria congiuntura della grande mostra di Firenze (appena preceduta nell'autunno da quella di Monaco). Così i macchiaioli hanno fatto i conti prima con l'Europa e poi con la loro stessa nazione; e si è visto che i conti tornano, che è caduta cioè la vecchia accusa di provincialismo e la consacrazione storica sembra definitiva, come riconoscono, tra le varie specie di critici, a denti stretti alcuni, con eccedente allegria gli altri.

Artefice della mostra, e quindi responsabile di tutto ciò che ne consegue e ne conseguirà, è Dario Durbè, critico dei migliori tra quelli che inda-

gano il nostro patrimonio artistico, e studiano e amano l'Ottocento; egli, rettificando date, rintracciando documenti, riscoprendo le influenze e i rapporti, e cercando perfino di individuare i luoghi dove i pittori lavoravano, è riuscito a stringere entro una trama storica che non potrà più essere modificata una materia che, per la ricchezza e la confusione, sfuggiva da tutti i lati. Cosicché i capitoli in cui è divisa la mostra, ognuno con i suoi paragrafi, le propaggini e i rimandi, restano i capitoli della storia macchiaiola, e la rendono per la prima volta leggibile con una chiarezza, che avvenimenti tanto numerosi, minuti e dimenticati avevano resa finora impossibile. Se si aggiungono a quelle di Durbè, le ricerche che Sandra Pinto ha fatto dentro la vasta congerie della cultura toscana coeva, avremo completo il quadro dell'apparato scientifico sul quale poggia la mostra e quindi il suo successo.

Di fronte alla quale le meraviglie nostre son subito due: una di vedere come fossero, i macchiaioli, dentro la linea maestra della tradizione autentica e come, in tal modo e per la loro novità, all'origine dell'arte moderna; perché a scoprire quanto Morandi sia già in Abbati, e quanto Carrà in Fattori, si resta un po' sconcertati, ma si capisce meglio la storia. L'altra meraviglia è di non intendere, vedendo fuorviante, arbitrario e falso ogni possibile rapporto, il parallelo e il confronto che si son sempre fatti con gli impressionisti. Forse qui la prima confusione l'ha combinata Diego Martelli, pur così sensibile e intelligente. Ma è certo che la pittura macchiaiola appare contraria a quella impressionista; è una pittura di sintesi, quando quella era analitica; una pittura in cui la luce solidifica il mondo, mentre sulle tele degli impressionisti la luce rende vane, sfatte e trascorrenti le apparenze; in una era durata dell'ora, nell'altra tempo fuggitivo.

Così i macchiaioli stanno a mezzo il secolo in Italia, e in Europa, come quel gruppo di artisti che ha dato immagine, colore e bellezza a un'idea di naturalismo, patrimonio di tutti, ma risultante in loro poeticamente originale. E con una ricchezza di opere e di persone da sembrare eccezionale per un solo movimento, o gruppo. Perché,

si dice macchiaioli, ma intanto il tempo della « macchia » è breve, non più di sette otto anni, poi sotto quella insegna son raggruppati tanti artisti di formazione, di natura, di talento e di esiti diversi, tanti destini che si incrociano in quella terra toscana in quegli anni, e poi tornano a divergere con dissimile, e spesso opposta, fatalità. Così con quella indicazione di macchiaioli si copre un tratto di arte dell'Ottocento che, oltre a racchiudere alcuni dei risultati poetici maggiori del secolo, si prolunga, diffonde e differenzia fino alla sua fine.

Tratto dominato dalla personalità di Fattori, che sopravanza decisamente le altre; la sua potenza sta immobile, fiera e tragica in quei decenni difficili; la sua escursione poetica va da una tavoletta di luce ferma, dove una striscia bruna di maremma, una azzurra di mare, una rossa di cielo fanno, miracolosamente, epica, non lirica, a « L'assalto alla Madonna della Scoperta », uno spazio vasto e triste, una battaglia grigia, polverosa, dispersa, un caos angosciante. Tratto attraversato, per poco, per la loro breve vita, da due commoventi poeti, Giuseppe Abbati e Raffaello Sernesi, quasi coetanei di nascita e di morte; ma è anche per il nitore, la delicatezza, la commozione del primo, per il nitore, la luce, il mistero del secondo, per la poesia di entrambi, che la pittura macchiaiola fa parte della storia d'Europa. E ci sarebbe da dire di tutti gli altri. Ma in breve spazio ho detto solo delle mie preferenze.

La scultura di Giuseppe Gorni: interiorità e forza plastica

La mostra che apre la stagione alla « Compagnia del disegno » di Milano è dedicata a ricordare di nuovo un caso tra i più curiosi dell'arte italiana: quello dello scultore Giuseppe Gorni che, nato a Quistello, è sempre vissuto nella campagna mantovana che costeggia il Po; di lui si è cominciato ad avere conoscenza quando ormai la sua attività e la sua vita erano molto avanzate e soprattutto ora dopo la loro fine.

Ci son artisti che traggono da un oscuro rapporto con la terra tutta la forza delle loro opere; sono violenti e delicati, non conoscono l'eleganza delle